

27 gennaio. Il Giorno della Memoria



SE È ACCADUTO, PUÒ ACCADERE ANCORA

Il “Giorno della Memoria” è la ricorrenza internazionale (*istituita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2005*) che commemora le vittime dell’Olocausto; il giorno scelto (27 gennaio) coincide con la liberazione dei superstiti del campo di concentramento di Auschwitz da parte dell’Armata Rossa che avvenne il 27 gennaio 1945.

L’orrore inaudito dei campi di sterminio portò le potenze vincitrici a celebrare il “Processo di Norimberga” ai capi del nazismo e gli esiti di quel processo stabilirono **nuovi principi di diritto internazionale** aprendo per il mondo intero una nuova pagina di civiltà, che ha accompagnato le Nazioni -e quelle europee in particolare- a decenni di pace e di prosperità; l’ordine mondiale *post-Norimberga*, codificato dall’Accordo di Londra del 1950, da cui hanno avuto origine la giustizia penale internazionale e, più tardi, la Corte Penale Internazionale, si sta purtroppo incrinando sotto i nostri occhi.

Il principio forse più importante stabilito nel Processo di Norimberga fu quello della **“responsabilità penale individuale”** per i crimini l’umanità, elevati a livello di **“crimini internazionali”** contro la pace come, ad esempio, la pianificazione di una guerra di aggressione, l’aver commesso crimini di guerra (*sterminio o deportazione di popolazioni civili*). Fu inoltre esclusa la possibilità di invocare, come esimente, l’obbedienza ad ordini superiori (*che infatti era la giustificazione invocata da tutti i nazisti per i loro comportamenti*) quando fosse possibile una diversa scelta morale. Mi fermo qui, perché è sufficiente riflettere su questi termini (“guerra di aggressione”, “sterminio”, “deportazione”) per cogliere quanto essi non appartengano solo al passato, ma continuano ad interrogare drammaticamente il nostro presente.

Le cose vanno chiamate con il loro nome, anche se fa male farlo: l’ordine mondiale scaturito dal dopoguerra -quando l’umanità sembrava avere compreso la lezione dei campi di sterminio e aver deciso a non ripetere l’orrore della Shoah e dell’antisemitismo- sembra essere giunto al capolinea. Torna ad imporsi la legge del più forte esercitata spesso assenza di principi morali e questo non avviene solo in Paesi totalitari ma anche ma anche all’interno di democrazie consolidate (*mi riferisco evidentemente a quanto accaduto negli Stati Uniti d’America, a Minneapolis*), dove l’uso della forza pubblica senza controllo né sanzione e la compressione dei diritti sollevano interrogativi profondi sul rispetto delle garanzie fondamentali e sulla responsabilità del potere.

A questo punto si impone una ulteriore riflessione, su come il nazismo prese il potere in Germania. Non con un colpo di Stato ma tramite un robusto consenso popolare (*alimentato dalla promessa di portare “ordine” dopo un periodo di sconvolgimenti sociali ed economici*) che portò alle elezioni del 1932 il Partito Nazista (*Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori*) al 38% dei voti, facendolo diventare primo partito in Germania. Gli altri partiti conservatori compirono allora un errore fatale, non costruirono attorno ad Hitler quel “cordone sanitario” che sarebbe stato necessario ma si allearono con lui in un Governo di coalizione (*quell’errore tragico ha insegnato qualcosa, ad esempio, ai francesi, i cui partiti politici di qualunque orientamento hanno dato vita al “Patto Repubblicano” cioè all’impegno ad isolare e sbarrare la strada di governo all’estrema destra*). In brevissimo tempo, attraverso una combinazione di consenso elettorale, graduale soppressione d’ogni libertà, intimidazioni e violenza fisica contro gli oppositori Hitler **svuotò dall’interno la democrazia tedesca**. La tecnica usata era quella di realizzare azioni provocatorie ad arte, capaci di provare disordini delle opposizioni, per poi reprimerle con assoluta violenza adottando d’urgenza leggi speciali.

Il nazismo dunque non si impose con una presa violenta del potere dall’esterno, al contrario, utilizzando il consenso popolare, il voto, la legalità formale, entrò **lentamente all’interno delle istituzioni** e, una volta dentro, svuotò progressivamente lo Stato dei suoi anticorpi democratici, eliminando ogni contropotere, assoggettando al Governo la Polizia, la Magistratura e per ultimo l’Esercito (*che in Germania all’epoca era un’istituzione quasi sacra*).

Le libertà non furono abolite tutte insieme. Furono erose. Un diritto alla volta. Una garanzia alla volta. Un gruppo alla volta.

Nel frattempo, le milizie del regime agivano con crescente brutalità contro gli oppositori, spesso inermi, e quasi mai ostacolate dalla polizia ufficiale o dalla magistratura. Non perché lo Stato non vedesse, ma perché era assoggettato ai nuovi padroni ed i suoi organi scelsero di non vedere (*obbedivano ad “ordini superiori” evidentemente!*).

È questo l’aspetto che dovrebbe inquietarci di più: **il male non si presentò come una rottura improvvisa dell’ordine, ma come una sua apparente continuità**. Le leggi c’erano. Le uniformi c’erano. I timbri c’erano. Ma la giustizia, lentamente, era scomparsa.

Per questo la Memoria non è un esercizio del passato. È uno strumento per leggere il presente. Ogni volta che la forza pubblica agisce senza controllo effettivo, ogni volta che un potere si sottrae alla responsabilità democratica, ogni volta che si normalizza l’idea che alcune persone possano essere private di diritti “per sicurezza”, si riapre una ferita che la storia ci ha insegnato a riconoscere.

Non si tratta di fare paragoni semplicistici, né di equiparare situazioni storiche diverse ma di cogliere le dinamiche: l’abitudine all’arbitrio, la sospensione delle garanzie, la delega cieca alla forza. Sono questi i segnali d’allarme cui prestare attenzione.

La Memoria serve esattamente a questo: **a ricordarci che la democrazia e la libertà non muoiono solo con i carri armati, ma anche con l’indifferenza, con il silenzio, con la rinuncia graduale prima ai diritti degli altri e poi inevitabilmente ai nostri.**

E che quando ce ne accorgiamo, quando ne diveniamo consapevoli è quasi sempre troppo tardi. Il nazismo non iniziò con i campi di sterminio. Iniziò quando lo Stato smise di proteggere tutti allo stesso modo. La Memoria serve a riconoscere quel momento preciso. **E a decidere, ogni giorno, da che parte stare prima che sia troppo tardi.**